



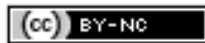
ERNESTO

VOL.1

TESTO michele lancione

Alcuni diritti riservati

Some rights reserved



Tu sei libero:

- 1 di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera
- 2 di modificare quest'opera
- 3

Alle seguenti condizioni:

- 1 **Attribuzione** — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Che cosa significa "Dai credito a questo lavoro"?

La pagina da cui provieni conteneva metadati relativi ad una licenza, incluso come il creatore desidera ricevere credito in caso di riuso dell'opera. Puoi utilizzare il codice HTML fornito qui per citare l'opera. Così facendo includerai anche metadati nella tua pagina, che altri potranno utilizzare per trovare l'opera originale.

- 2 **Non commerciale** — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Per contatti

<http://web.me.com/michele.lancione/>

michelelancione@gmail.com

Ernesto entrò in casa, sfilò le scarpe e si lasciò cadere sul divano, con un tonfo secco.

La casa era un appartamento piccolo e umido, al quarto piano di un palazzo grigio scrostato, collocato in un via secondaria della grande città. Fuori di là le macchine correvano su e giù, i tacchi echeggiavano sui marciapiedi di pietra e le risa si confondevano coi lavori in corso, le lacrime con le code al mercato, le corse con i passi incerti dei vecchi. La confusione era tanta, là fuori. Un movimento continuo e caotico, senza fine apparente, di progetti e sensazioni... a cui spesso Ernesto pensava. Cercava di immergersi, nel caos. Come fanno le dita, nel sacchetto delle olive, quelle nere, per cercare di afferrarne qualcuna. Per vedere se riusciva a cavarci fuori qualcosa, per cercare un filo che reggesse tutto quell'andare e venire. Inutile dire che nel corso degli anni... di fili sensati ne aveva trovati ben pochi. Ma ora era a casa. E a casa, a tutto questo, solitamente, non ci pensava. Avere una casa servirà pure a qualcosa, si diceva. Sbottonò alcuni bottoni della camicia, cotone spesso, che indossava, lasciò una mano indugiare sulla pancia e i suoi peli, e con l'altra afferrò il telecomando e accese la televisione scatola box.

Un'onda di voci e colori sommerse il minuscolo salottino ormai pronto a immergersi nella quiete della sera. Rossi e gialli, sommessi e potenti, i gridolini d'estasi andarono a riempire ogni angolo della casa, fin nel bagno, giù nello scarico, e della sua mente. Aggrottò le sopracciglia, allungò il braccio per afferrare una birra che aveva dimenticato la sera prima sul tavolino di fronte a lui, la aprì e iniziò a ingollarla scacciando i canali come mosche, uno dopo l'altro, in cerca di qualcosa di decedente da guardare. Zap zap zap.

Tra i rapidi flash di un canale e dell'altro lo colpirono due immagini. Da un lato il sedere di una graziosa fanciulla promozionante cornetti gelato, sedere che ballava al ritmo di una musica latina, sedere sorridente, fasciato di bianco e di

nero, come il cornetto. Rimase a fissarla, nel pensiero, per un po'. Estasiato. Dall'altro lo sguardo di una donna, che esprimeva stupore e incertezza, beccato in un fermo immagine a mezz'aria, probabilmente estrapolato dal servizio di un tg, un tg che non era sicuro di avere ancora visto. Occhi grandi, precisa geografia di terre lontane nei bulbi, e paura, un velo di paura come zucchero a velo sul pandoro dorato, sopra tutto il volto. Questa seconda immagine, quasi più della prima, lo fece riflettere. Ingollò un lungo sorso di birra e, TV accesa gracchiante, poggiò la testa allo schienale socchiudendo gli occhi.

Non sapeva bene come e perché, ma tornò alla sua mente un vecchio ricordo, che iniziò a pararglisi davanti per fotogrammi, come in un film.

Era inverno, in un luogo che non ricordava più esattamente dov'era, (era un luogo?), ma in cui era certo di esserci stato. Forse per lavoro, forse per accompagnare qualcuno, forse solo alla ricerca di un filo tra gli altri, non ricordava. Passeggiando? Con il cielo bruma che scuoteva le sue enormi voglie, protuberanti e possenti, pronte a slacciarsi e venire giù, ricordava però uomini e donne che si agitavano a destra e sinistra, pronti a iniziare la festa. Là, in una piazzola ai margini della città, col cemento rotto, i cessi strabordanti marron, che colava in rivoli ghiacciati. Là, occhi che si guardavano, che si muovevano, che decidevano così, d'ambly, dal nulla, che era arrivato il momento. Qualcuno, senza avere la possibilità di capire chi e come, aveva piazzato su uno stereo. In un angolo, attaccato a un generatore. Era uno stereo di dimensioni spropositate, manco il cantante pop pop nello stadio migliore. Qualcuno, lo stesso o meno, vai a capire chi e come, aveva fatto partire la musica e tutti avevano iniziato a ballare. Non prima uno e poi due. No, no, tutti. Sguaiatamente, bocche aperte e braccia su e giù. Si incrociavano, denti d'oro. Uomini scuri e donne scure. Con un ritmo quanto mai latino. Di tacchi e zoccoli sul cemento sfasciato. Coi vestiti mai lavati e gonne colorate, ampie e sorridenti. Zoccoli e scarpe nere con le bolle. Incroci di passi veloci e urla, e risa, e barbe

e baffi, d'ambo i sessi. Con odore, sempre odore di fritto pungente. Pollo fritto patata fritta pasta fritta olio che cola in rivoli alla periferia della grande città, prima che la pianura si apra nel vuoto come due braccia allargate verso il resto del mondo, tra i rivoli e le croste marron.

Se li ricordava, Ernesto, occhi chiusi e mano sulla pancia, a giocare coi peli, sul divano.

Qualcuno nei corsi formazione e lavoro, li aveva conosciuti. Baracche lungo il fiume. Qualcuno a rubare, i bambini che alle cinque tornavano dalle scuole della barriera e i più piccoli che alle sette rientravano, con le madri, dall'ombra dei marciapiede centrali. La musica, le feste campate in aria, come riso a volare sul sagrato, tanto per fare. E l'ombra della tangenziale alle spalle, che si mischiava verso sera alle braccia radiali delle gloriose centraline elettriche, perennemente ronzanti, che stavano a due passi da là. Il cielo, bruma, grigio.

Zoccoli e ciociaria.

Roulottes.

Balli per scherzo, occhi spenti, baffi. Pelle scura e quarantasei anni medi di vita.

Un paio di mani che applaude.

Schioccano secche nell'aria.

Una musica, nell'odore di fritto, tipicamente latina.

Ernesto riaprì gli occhi, quasi sussultando. Un fragore pubblicitario lo aveva riportato al reale. Ma non mosse la testa. Così, girato quasi all'insù, poteva sentire distintamente la televisione gracchiare e il silenzio del suo appartamento, intorno a sé, immobile, denso come sempre. Ritrasse la mano dalla pancia e se la passò tra i capelli. Nella sua testa l'eco di quella musica che ronzava nell'aria. Ora non c'era più, lui lo sapeva. Non sapeva perché (l'aveva mai

saputo?), non ci si raccapezzava, ma se lo ricordava: un cartello a mezz'asta diceva Sgomberato. Malsano, inagibile, impronunciabile. Un trombone da un palco, forse. Aveva decretato la fine. Le onde delle centraline, rami lunghi, perennemente ronzanti si stagliavano ora sole all'orizzonte. Ondeggiavano come fili su pali d'argento. Onde diffuse. Braccia potenti sulla città. Van su su nel cielo, toccano il punto più alto, e poi cascano giù.

Boam!

Ernesto si tirò su dal divano, frastornato. L'immagine della donna del tg si riaffacciò per un momento tra la sinapse inferiore ed il collo. Ondeggiò anch'essa, si sfumò. Poi Ernesto spense il televisore, si aggiustò la camicia e guardandosi un po' intorno, l'appartamento buio e vuoto, denso come una giornata in fuga tra braci stracci e brandelli, in periferia, al bordo della città... non ci penso più.

CONTATTI



web
<http://web.me.com/michele.lancione/>

mail
michelelancione@gmail.com